

# Mettere in moto i talenti dei giovani L'educazione al lavoro

DARIO NICOLI<sup>1</sup>

*L'articolo presenta il volume, di prossima pubblicazione, "Il lavoro buono. Un manuale di educazione al lavoro per i giovani". Il testo si pone l'obiettivo di mettere in luce la profondità dei significati e dei valori che il lavoro presenta, nella forma di un percorso nella storia della civiltà occidentale in tutti i filoni culturali più rilevanti che la caratterizzano fino a configurare una via di accesso al "lavoro buono".*

*The article reviews the forthcoming volume "Il lavoro buono. Un manuale di educazione al lavoro per i giovani" ("The good job. A work education manual for young people"). The text aims to highlight the meanings and values of work, in the form of a journey through the history of western civilization leading to suggest the way to the "good job".*

## Il lavoro è l'espressione visibile dell'anima

"Lavoro" è una parola che non sembra aver bisogno di spiegazioni. Ma per la gran parte delle persone esso viene inteso come sinonimo di "pratica" e ciò chiarisce solo una parte del suo significato.

Il testo – un manuale per l'educazione al lavoro dei giovani – si pone l'obiettivo di mettere in luce la profondità dei significati e dei valori che il lavoro presenta, nella forma di un percorso nella storia della civiltà occidentale in tutti i filoni culturali più rilevanti che la caratterizzano fino a configurare una via di accesso al "lavoro buono".

In questo modo, il giovane lettore potrà scoprire lo strettissimo legame tra "lavoro" e "civiltà": è quest'ultima la chiave appropriata per coglierne tutte le valenze. Civiltà indica quel modo peculiare in cui occorre vivere per essere persone all'altezza della nostra migliore tradizione, e la cultura rappresenta il concorso di tutti coloro che hanno aggiunto qualcosa di notevole all'incremento dell'amore della vita, come afferma il filosofo Whitehead<sup>2</sup>. Il lavoro è l'espressione evidente della civiltà, la dimostrazione della fecondità della cultura. Chiunque si chieda come deve vivere concretamente per corrispondere alla propria dignità di persona, e si pone all'opera a favore degli altri, svolge un lavoro,

<sup>1</sup> Docente Università degli studi di Brescia.

<sup>2</sup> A.N. WHITEHEAD (1992), *Il fine dell'educazione e altri saggi*, Nuova Italia, Firenze.

si appella ai grandi del passato per trarre ispirazione nel comprendere il presente e costruire operosamente il futuro. Così, tramite il lavoro, il cammino della civiltà procede, quel particolare modo di amare la vita si rafforza fronteggiando problemi ed avversità e valorizzando le opportunità, traendo alimento dall'impegno di tutti coloro che concorrono ad esso.

Per questo i giovani che imparano a lavorare, che studiano nella prospettiva della mobilitazione dei propri talenti a favore degli altri, sono particolarmente soddisfatti (come ci ricordano le indagini dell'ISFOL sugli allievi della Formazione Professionale)<sup>3</sup>, provano diletto in quello che fanno, sono più convinti del proprio valore, più capaci di cavarsela da sé e di segnare il mondo con la novità insita nel loro proprio nome, fornendo un apporto originale all'edificazione dello spazio comune "somigliante" vale a dire espressivo dell'umano.

Il cammino di educazione al lavoro non è un discorso tecnico, ma pienamente umano. Per trovare ciò che siamo in grado di fare, ciò che siamo chiamati a fare, occorre inoltrarci nel territorio della nostra anima, un ambito rispetto al quale siamo spesso così desolatamente poveri di mezzi adeguati di comprensione.

Il rapporto che il linguaggio definisce tra lavoro e vita, ci consente di cogliere il significato del lavoro come espressione evidente, costruttiva, dell'anima. Ma mentre la scomparsa della parola "lavoro" per i contemporanei, che la sostituiscono con "attività" degradando questa decisiva caratteristica dell'essere umano, il senso della mancanza del termine "lavoro" nei popoli cosiddetti primitivi è indice di un'operosità dell'intera vita, di una profonda unitarietà dell'esistenza che mette in stretto contatto l'agire con il sentire.

Lavorare non è solamente "fare", ma assume il valore del "conoscere", come afferma Aristotele circa il rapporto tra le mani e l'intelligenza: «Anassagora afferma che l'uomo è il più intelligente degli animali grazie all'avere mani; è invece ragionevole dire che ha ottenuto le mani perché è il più intelligente. [...] l'uomo non deve la sua intelligenza superiore alle mani, ma le mani alla sua intelligenza superiore. A colui dunque che è in grado di impadronirsi del maggior numero di tecniche la natura ha dato, con la mano, lo strumento in grado di utilizzare il più gran numero di altri strumenti. [...] La mano sembra in effetti essere non un solo strumento, ma molti strumenti al tempo stesso, è infatti, per così dire, strumento prima degli strumenti»<sup>4</sup>.

Lavorare è un atto della conoscenza, quella che avviene tramite l'esternalizzazione di tutte le facoltà umane, l'opera compiuta, vale a dire portata a termine in modo da arrecare valore ad un preciso destinatario.

<sup>3</sup> «Un gradimento superiore alla media viene espresso dai qualificati delle agenzie formative che per l'81% danno una valutazione compresa tra 8 e 10, superando di 11 punti percentuali le valutazioni dei qualificati della scuola». ISFOL, *Rapporto sul sistema IeFP*, 2015, Roma, p. 65.

<sup>4</sup> ARISTOTELE (1990), *Opere* vol. 5, Roma-Bari 1990, p. 127 (IV, 10, 687 a8-b5).

La storia del lavoro è la storia dell'autorivelazione della civiltà umana, e dell'uomo stesso.

Il punto di origine dell'operare umano, del cammino della conoscenza umana, si colloca nella domanda fondamentale concernente l'identità: chi sono io? Il mettersi all'opera da parte dell'uomo avviene sotto la spinta di una triplice profonda tensione che lo attraversa: tramite il lavoro egli cerca di rispondere alla condizione generale di limite, che è insieme bisogno ma anche sofferenza, che lo caratterizza sin dall'inizio della civiltà; inoltre nell'opera ricerca un significato religioso di salvezza e redenzione, che nella tradizione occidentale significa ordinare il mondo secondo il volere divino; infine persegue il possesso dei beni terreni, ma nella difficoltà di giustificare tale potere dal punto di vista del comando morale dell'amore fraterno, ciò che costituisce lo sfondo della sapienza occidentale<sup>5</sup>.

## Il lavoro nella storia

Si può quindi dire che le tappe della storia del lavoro in Occidente segnano i successi, ma anche le profonde ingiustizie, dell'affezione dell'uomo verso il proprio simile, secondo un cammino del farsi comune che si rivela propriamente nella costruzione più imponente che la caratterizza: la città. È questo il contesto nel quale l'uomo, operando, scopre il reale, entra in un rapporto consistente (commovente) con l'altro, trasfonde il suo mondo interiore (l'anima) nelle cose che fa (artefatti, servizi), infine scopre se stesso anche come riflesso di una riconoscenza dell'altro "soddisfatto".

Ma nel lavoro accade anche un'operazione riflessiva: via via che l'uomo, nel prosieguo della civiltà, scopre nuovi e rilevanti fatti fisici esterni, egli immediatamente li applica a se stesso, come afferma Peirce: «Tutta la nostra conoscenza della mente e dei processi mentali – della nostra mente e di quella degli altri – deriva dalla conoscenza di certi fatti fisici "esterni"»<sup>6</sup>.

L'uomo agendo cerca la chiave della realtà e della sua esistenza. Ogni volta che scopre qualcosa, vi si riflette, ritiene di aver compreso tutto se stesso e tutto il reale. Si specchia nella sua stessa scoperta e vi si assoggetta. L'uomo del fuoco concepisce il reale come fuoco/non fuoco e se stesso come portatore del fuoco, l'uomo della ruota concepisce il reale come cose trasportabili/intrasportabili, e sé come un trasportatore. L'uomo dei metalli concepisce se stesso come

<sup>5</sup> A. SZAKOLCZAI, *The Distinctiveness of the West: Max Weber from Modernity to Antiquity*, paper, 2015, in corso di pubblicazione.

<sup>6</sup> C. S. PEIRCE (1931), *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, a cura di Charles Hartshorne, Paul Weiss, e Arthur W. Burks. Cambridge (Massachusetts): Harvard University Press, 5.250.

un fabbro ed un lanciatore. Ma ogni risposta è sempre parziale, perché la verità è ogni volta più avanti, collocata nel futuro.

## L'uomo primitivo

I testi di storia del lavoro iniziano tutti col presentare l'attività dei popoli "primitivi" come uno stadio di vita rozzo, persino brutale della vicenda umana. Piccoli gruppi sparsi entro un territorio vastissimo, senza alcuna comunicazione né organizzazione, spinti solo dalla fame, e di fronte le praterie e le foreste piene di insidie. Un tipo di individuo che viene spesso definito "troglodita", o uomo delle caverne. È difficile parlare per queste popolazioni di "lavoro", perché la loro preoccupazione sembra fosse la sopravvivenza.

Ma siamo davvero di fronte ad un "animale umano"? È proprio così elementare e brutale l'anima dei nostri primi progenitori? Sorprendentemente, questi esseri che noi ci rappresentiamo più prossimi alla condizione della bestia che a quella dell'uomo, ci hanno lasciato alcuni segni che ancora oggi producono una profonda meraviglia e che smentiscono le teorie progressiste dominanti: gli affreschi rupestri datati intorno a 4-50 mila anni fa, proprio nel pieno dell'epoca che continuiamo a chiamare primitiva. Le figure sorprendenti del primo abitante delle caverne che inaugura la storia esprimono il mistero dell'impulso artistico, firma della natura straordinaria dell'essere umano, una qualità che è apparsa da subito, all'inizio dei tempi, improvvisamente, non per effetto del contesto, non per successivo perfezionamento ed evoluzione, non per un impulso originario, innato.

## Gli antichi greci

La civiltà greca ha donato all'Occidente una concezione della vita dedicata principalmente all'estetica, alla filosofia, alla politica ed alla guerra. È proprio dell'uomo libero, dell'aristocratico, la possibilità di dedicarsi alle discipline considerate "eccellenti" come coltivare la cura del proprio corpo al fine di raggiungere un aspetto fisico perfetto tanto da meritare l'appellativo di "bello", ma anche la cura dell'anima (*psichè*), della vita comune libera dalle preoccupazioni materiali ed alle virtù marziali da mostrare nel combattimento.

Coloro che, invece, sono dediti ad un lavoro per guadagnarsi da vivere sono non belli e non eccellenti, perché il loro tempo è totalmente occupato da attività manuali che, non lasciando posto all'esercizio del corpo e della mente, sono disprezzate dalle persone eccelse. Ne è prova evidente il loro aspetto, pallido e malandato e la mancanza di cura nel vestire. Se la bellezza fisica corrisponde alla perfezione morale, chi lavora è cattivo, abbassato e persino corrotto dalla bassezza delle attività che è tenuto a svolgere per sopravvivere.

La società greca è decisamente separata da una frattura: da un lato i pochi,

le persone elette che perseguono le virtù morali, e dall'altro i molti costituiti dagli schiavi che per sopravvivere devono lavorare a beneficio dei primi. Questa netta separazione costituisce il tratto sociale più forte di quella civiltà, la cui chiusura è evidenziata dalla immutabilità della condizione di schiavo da cui non è possibile riscattarsi.

Sullo sfondo troviamo una precisa concezione del rapporto tra anima e città. L'anima greca era l'anima gloriosa, esposta alla lode ed al biasimo pubblici<sup>7</sup>. Il tipo di legame tra anima e città che forma la polis è dato da un doppio movimento: l'ordine umano è una parte subordinata di quello divino; ma nello stesso tempo il mondo umano permea quello divino, poiché le dee e gli dei sono perennemente agitati dalle stesse passioni che interessano gli esseri umani.

## Roma antica

A differenza della polis greca, la città di Roma ed anche successivamente l'impero possedevano una natura estensiva ed inclusiva. Mentre la prima è una città chiusa sia in senso geografico sia in relazione alla struttura sociale, Roma appare sin dal suo inizio tesa all'espansione, poiché è centrata su un'idea di cittadinanza di tipo nuovo. Il cittadino greco era "tutto pubblico", l'esistenza dignitosa avveniva nella piazza, discutendo del pubblico bene, tutto ciò che riguardava l'individuo nella sua vita "privata" era concepito alla stregua di una necessità che non meritava alcuna menzione poiché apparteneva ad un ordine inferiore delle preoccupazioni umane. Roma sorge intorno ad un'idea di cittadino completamente nuova, non solo perché si propone come la condizione di un legame che può includere i popoli che le stanno vicini, ma anche perché attribuisce un'importanza decisiva all'individuo ed all'opera che questi svolge nella sua vicenda personale.

Lo stato, l'istituzione della cosa pubblica, ha come causa principale la protezione della proprietà privata; Cicerone nel *De officiis* afferma infatti che, sebbene le persone si uniscano tra di loro rispondendo all'impulso della loro natura sociale, il movente principale che ha fatto loro cercare la protezione delle città è costituito dalla speranza di conservare la loro proprietà a fronte della costante turbolenza e provvisorietà che caratterizza le altre forme di organizzazione diverse da Roma<sup>8</sup>.

La questione del lavoro è strettamente connessa a quella che possiamo definire la "teoria dei due caratteri": «Dobbiamo comprendere che la natura ci ha rivestiti per così dire di due caratteri (*personae*): l'uno ci è comune e deriva dal fatto che

<sup>7</sup> G. DE LIGIO (2014), *La città e l'anima. La ragion comune di Pierre Manent*, in Manent P., *Le metamorfosi della città. Saggio sulla dinamica dell'Occidente*, Rubbettino, Soveria Mannelli, p. XXX.

<sup>8</sup> P. MANENT (2014), *op. cit.*, p. 197

abbiamo tutti parte alla ragione che ci eleva al di sopra delle bestie e da cui deriva ogni moralità [...] mentre l'altro appartiene all'individuo in modo particolare». Accanto alla persona "comune" abbiamo quindi una persona "singolare", così che tutta la sua vicenda umana ne risulta accresciuta di importanza.

Il significato del lavoro non è più, come in Grecia, confinato nello spazio della necessità privata, l'ambito in cui sono consegnate le attività e le preoccupazioni indispensabili per vivere, benché non assumano un rilievo pienamente umano, ma acquisisce un pieno valore civile proprio in forza delle due idee di città e di cittadino che costituiscono le vere novità della comparsa di Roma nel panorama della storia. La città fondata sul diritto protegge i singoli dalla sopraffazione e fornisce ad ognuno la garanzia della sicurezza circa la sua opera; nel contempo lo spazio comune consente un senso di appartenenza ed un tono epico al continuo movimento della costruzione dell'impero e dell'inclusione dei popoli limitrofi.

## Il Medioevo

Si può comprendere l'uomo medioevale da parte di noi moderni decaduti, e pertanto disincantati perché lacerati da una estrema contraddizione esistenziale, solo se ci si sforza di avvertirne il mondo interiore, lo stato della sua anima, posta entro una tensione benefica che conferisce alla sua azione un carattere pienamente terreno e nel contempo ne alimenta l'anelito verso un compimento escatologico a cui l'uomo aderisce incamminandosi in un percorso di santificazione. Da qui deriva la sua particolare vivezza e serenità nel dedicarsi pienamente al proprio compito, qualunque esso sia, cercando di svolgerlo nel modo migliore possibile. L'uomo medioevale non è un essere disorientato, né annichilito dal timore della condanna eterna; egli conosce bene il proprio posto nel mondo, poiché ognuno si sente chiamato ad un'alta destinazione, così che tutta la sua attenzione è dedicata a condursi al meglio nella duplice lotta interiore ed esteriore. L'anima si rispecchia pienamente nella sua esistenza, e la sua opera di giorno in giorno sollecita un lavoro interiore alla ricerca del compimento.

Mai come nel medioevo emerge il carattere del lavoro come mediatore tra l'anima e le due città cui partecipa l'intera umanità. Nonostante la precarietà dell'esistenza, la minaccia che grava costante sulle vite delle persone sia essa proveniente da fattori naturali che sociali, l'oscurità circa il mondo naturale che illuminerà le menti degli abitanti della modernità, le popolazioni di quest'epoca vivono una vivezza insieme di passioni e di elevazioni quali raramente si riscontrano eguali nelle altre epoche della civiltà. Essi sanno come si deve vivere per essere degni della condizione di creature predilette dal Creatore; avvertono con intensità l'essere parte di un disegno d'amore, splendido e drammatico, quello

esposto da Dante in conclusione alla sua Commedia: «l'amor che move il sole e l'altre stelle».

Le due forme d'amore sono strettamente legate: Dio attrae il mondo con amore eterno, disinteressato e misericordioso, e l'uomo, la creatura più sorprendente e prodigiosa, ha la possibilità di partecipare a questo divino flusso corrispondendo al dono ricevuto con eguale amore, offrendo qualcosa di sé, limitato ed insieme prezioso ai Suoi occhi.

Per i medioevali, lavorare, vivere, salvarsi sono tutt'uno, così come è un *uno* il mondo, tanto da rendere meno distanti le grandi differenze sociali tra le classi ed i ceti, una condizione che nel nostro tempo sarebbe semplicemente intollerabile, ma che nell'Età di mezzo costituiva lo spazio di una comune appartenenza.

## Il mondo moderno

Come afferma Le Goff, è il passaggio dal lavoro agricolo a quello industriale che segna l'ingresso nella modernità e quindi la fine del Medioevo "lungo"<sup>9</sup>. Con essa compaiono tutte quelle trasformazioni che rendono completamente diversa l'era che va dalla fine del '700 ad oggi.

La prima, riferita all'Inghilterra, Paese in cui iniziano le prime manifatture, riguarda la fine dell'economia di sussistenza di tipo agricolo retta da famiglie collocate su terreni del pubblico demanio e letteralmente buttate sulle strade verso le nuove città industriali dagli "atti di recinzione" (*Enclosures acts*) emanati del governo inglese. Con queste leggi venivano recintati i campi aperti (*open lands*) e i campi comuni (*commons lands*) così che i latifondi, liberati dalla scomoda presenza di queste popolazioni dedite all'autosussistenza, potessero essere coltivati mediante le nuove tecniche della meccanizzazione agricola con un nuovo tipo di lavoratori: i salariati.

Queste popolazioni di contadini dediti fino ad allora ad una pratica agricola ancora piuttosto primitiva, una volta gettati sulle strade verso le città alla volta degli opifici, andarono a costituire le prime schiere di quel sottoproletariato urbano da cui ne derivò successivamente la classe operaia, non dopo aver attraversato un periodo di gravi problematiche sociali.

La prima classe operaia riceveva un salario settimanale perché gli uomini erano soliti ubriacarsi nel giorno della domenica e non si sapeva se sarebbero tornati sobri ed efficienti al lunedì mattina. Ad essi erano attribuiti i lavori pesanti che richiedevano forza fisica, mentre donne e bambini erano preferiti per il lavoro sui telai, dove potevano sfruttare l'agilità delle dita (ma ricevevano paghe ben più misere di quelle degli uomini).

<sup>9</sup>J. LE GOFF (2006), *Un lungo Medioevo*, Dedalo, Bari.

Era iniziata, dopo l'era delle scoperte dell'uomo primitivo, la seconda e più vistosa rivoluzione del lavoro umano, che portò milioni di persone dalla campagna alle città, dall'agricoltura all'industria.

Ciò modificò il rapporto tra abitazione e sede di lavoro, e portò ad una trasformazione radicale della struttura familiare che poco a poco perse la configurazione di clan patriarcale per diventare sempre più nucleare, concentrata sulla coppia ed i suoi figli.

Il nuovo lavoro industriale porta con sé un linguaggio specifico, solo lontanamente riferibile a quello artigianale, poiché indica perlopiù figure di lavoratori centrati su frammenti del processo produttivo chiamate mansioni. La mansione si è imposta in presenza della cosiddetta "organizzazione scientifica del lavoro", ovvero la polverizzazione delle varie attività in frammenti semplici a seguito del processo di meccanizzazione del lavoro. Il suo ideatore, Taylor, aveva elaborato una metodologia rigorosa che definiva il lavoro seguendo tre fasi: analisi delle caratteristiche della mansione da svolgere, creazione del prototipo del lavoratore adatto a quel tipo di mansione, selezione del lavoratore ideale, al fine di formarlo e introdurlo nell'azienda.

Nonostante l'enfasi dell'espressione "civiltà del lavoro" attribuita a questo modello di società, emerge nella stagione industriale un'etica dello scambio che porta con sé un'idea riduttiva del lavoro che perde la sua valenza umana e sociale e viene trattato come un fattore meramente reddituale. Ciò risulta vero, anche se interviene la libera scelta della persona che in tal modo acconsente consapevolmente a questo esito. Se infatti è vero che la subordinazione del rapporto di lavoro non implica necessariamente che l'opera umana venga concepita come un oggetto, l'etica dello scambio pone l'accento sulla quantificazione economica del contributo umano e sul rapporto di corrispondenza esatta tra prestazione e salario.

La fabbrica appare infatti non il modo tramite cui moltiplicare le occasioni in cui i cittadini possono valorizzare le proprie capacità umane, ma un principio organizzatore della realtà sociale e della vita individuale dotato di un proprio spirito distante dall'umanesimo rinascimentale, espressione di una vera e propria metafisica: il "meccanicismo". Questo termine indica una visione della realtà secondo cui ogni fenomeno è il risultato di moti di corpi, ogni parte della natura è assimilabile a una macchina fino a considerare l'intero universo come una gigantesca macchina. Ciò apre la strada a una visione materialista della realtà la cui essenza è data dalla funzione che ogni parte svolge entro il processo meccanico che la costituisce<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> G. ISRAEL (2004), *La macchina vivente. Contro le visioni meccanicistiche dell'uomo*, Bollati Boringhieri, Torino.



## I dilemmi odierni

L'epoca che stiamo attraversando è, ovviamente, difficile da interpretare nelle sue tendenze fondamentali. In altri termini, non sappiamo se si tratta della fase finale della modernità, con le sue inevitabili convulsioni che annunciano l'avvio di una nuova era incamminata verso una precisa direzione e quindi dotata di un particolare ordine, oppure se stiamo vivendo già un'era nuova, di lunga durata, connotata sia da stagnazione sia da movimenti convulsi che si indirizzano contemporaneamente verso molteplici direzioni, che si ripropongono nei contesti locali come in quelli internazionali. In forza di questo approccio, abbiamo individuato una serie di dilemmi del nostro tempo riferiti in modo specifico al lavoro, così da offrire al lettore una maggiore possibilità di riflessione che possa sostenere l'elaborazione di un pensiero personale ed un progetto di vita meditato.

### Fine o metamorfosi del lavoro

Come alla fine del secolo scorso, riemerge nel nostro tempo la tesi della fine del lavoro, con toni se possibile più apocalittici rispetto al passato. Diversi autori sostengono che le crescenti scoperte tecnologiche provocano una disoccupazione dal carattere strutturale; ciò si accentuerà con la comparsa della Knowledge Era, poiché la conoscenza diventa un potente mezzo di trasferimento di forza produttiva alle macchine, così da rendere eccedente il lavoro umano<sup>11</sup>.

La versione positiva di questa tesi, come già anticipato, è proposta dai sostenitori della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario, fino a giungere alla proposta del salario minimo garantito per tutti.

Di contro, le correnti interessate a comprendere la nuova forma che assume il lavoro nelle società ad alta intensità tecnologica pongono l'accento sulla flessibilità e sulla società cognitiva.

Secondo Rullani, il sapere personale apportato dal soggetto che svolge l'azione rappresenta una componente indispensabile del lavoro che in tal modo diviene una forma di conoscenza particolare, non fungibile né esigibile e neppure separabile da chi lo esprime, alimentata mediante l'esperienza e in grado di riflettere il modo di vita della persona, per sua condizione unica e irriducibile<sup>12</sup>.

### Estetica dei consumi o etica del lavoro rinnovata

Nel tentativo di comprendere la nuova realtà del lavoro, gli studiosi si imbattono in ulteriori antinomie, prima fra tutte quella intorno alla questione di

<sup>11</sup> J. RIFKIN (1995), *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini e Castoldi, Milano.

<sup>12</sup> E. RULLANI (2004), *Economia della conoscenza*, Carocci, Roma, pp. 122-123.

quale sia l'identità del lavoratore odierno, e quali esperienze la alimentino.

È nota la tesi della crisi dell'identità del lavoro a seguito della nuova estetica dei consumi. Bauman assume innanzitutto l'idea che i lavoratori si sono fatti a loro volta consumatori in grado di accedere anche a categorie di beni che un tempo venivano definiti "voluttuari" e che oggi sono possibili – ed in qualche modo obbligati – dai costumi di vita del nostro tempo<sup>13</sup>. Inoltre, si sostiene che anche i lavoratori hanno acquisito il senso dell'individualità ed hanno assunto lo stile espressivo proprio di chi afferma la propria peculiarità soggettiva attraverso il consumo, così che la scelta del bene materiale e del servizio finiscono per rappresentare altrettante affermazioni dell'identità. In tal modo, l'identità delle persone non si realizzerebbe più nell'esercizio di un'attività lavorativa, visto che flessibilità e precarietà non consentono di costruire nulla di duraturo e che i rapporti tra capitale e lavoro si sono fatti reciprocamente labili ed incostanti, ma sarebbe concentrata ultimamente nella ricerca di esperienze sublimi. Ancor di più: la ricerca di esperienze sempre nuove ed effimere sarebbe in contrasto con identità stabili definite dall'etica del lavoro ben fatto che invece esige accumulazione graduale e differimento del piacere.

Di contro, è in atto un forte movimento teso alla qualificazione del lavoro nella prospettiva dell'affidabilità, della sostenibilità e dell'innovazione. Questo ha avuto il merito di avviare un ampio processo di revisione critica dei modelli di gestione aziendale centrati esclusivamente sulle variabili amministrative e sulla divisione funzionale dei reparti e degli uffici, oltre che dei fondamenti teorici circa la natura dell'impresa le discipline economico-gestionali.

Si è sviluppato quindi un approccio di qualità totale come indispensabile supporto alla gestione aziendale che contribuisce al governo della complessità cognitiva ed operativa dell'ambiente e dell'impresa. Tre sono i cardini di tale approccio: l'orientamento ai clienti, alle persone, al sistema e alla conoscenza. Questi costituiscono i valori di base della cultura dell'organizzazione, influenzando decisamente sulla sua identità e reputazione<sup>14</sup>.

## Ideologia della precauzione o avventura gioiosa

Proprio la nuova etica del lavoro – segno di uno spirito del tempo teso al valore della responsabilità – conduce ad un nodo di grande rilevanza specie dal punto di vista giuridico, quello tra il principio di precauzione e la necessità dell'assunzione del rischio entro una società fondata sul cambiamento e quindi sul suo corredo inevitabile: l'imprevisto.

<sup>13</sup> Z. BAUMAN (2004), *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta, Troina (EN), pp. 43-67.

<sup>14</sup> M. COLURCIO - C. MELE (2010), *Management della qualità - Principi, pratiche e tecniche*, McGraw-Hill, Milano.

Secondo Ulrich Beck, nella fase compiuta della modernità compaiono «pericoli prodotti e anticipati dall'uomo, che non si lasciano delimitare né spazialmente, né temporalmente, né socialmente. In questo modo le condizioni di fondo e le istituzioni di base della prima modernità, della modernità industriale – i contrasti di classe, la statualità nazionale e l'idea di un progresso tecnico-economico lineare – vengono cancellate»<sup>15</sup>.

Il “principio di precauzione”, emerso come regola comportamentale, si è trasformato in vera e propria norma giuridica, ampliando fin da subito il campo di applicazione in molteplici settori, alcuni dei quali riflettono l'intervento massiccio delle nuove tecnologie: gli organismi geneticamente modificati, l'inquinamento elettromagnetico, le nanotecnologie.

Di contro, vi sono coloro che, come Simone Weil, sono invece preoccupati del rovescio, ovvero di proteggere l'anima dall'immobilità: «Il rischio è un bisogno essenziale dell'anima. L'assenza di rischio suscita una specie di noia che paralizza in modo diverso da quanto faccia la paura, ma quasi altrettanto. E poi ci sono situazioni che, implicando un'angoscia diffusa senza rischio preciso, trasmettono contemporaneamente l'una e l'altra malattia»<sup>16</sup>.

Il rischio è una condizione insita nell'attività dell'imprenditore, ma indica la situazione di chiunque non si limiti all'adattamento allo stato di cose dato, ma si accinga all'azione. Il coraggio creativo è proposto come una componente indispensabile dell'“uomo della complessità”, il cittadino in grado di esercitare pienamente le prerogative umane nel tempo attuale; questo è infatti fondato sul cambiamento continuo, caratteristica in base alla quale ogni routine viene tendenzialmente sottratta all'opera umana, mentre risultano preminenti il fronteggiamento dell'imprevisto e la valorizzazione delle opportunità, la gestione delle relazioni e la creazione di valore tramite l'attualizzazione del potenziale innovativo di cui sono portatrici le persone.

## Diventare Dei o servire l'uomo concreto

La coscienza del potere dell'uomo sulla natura e sulla società porta anche oggi, come in ogni altra epoca di forte incremento dello sviluppo, ad alimentare l'ambizione inaudita di diventare Dei.

Con il Novecento compare la macchina cibernetica, a seguito della scoperta delle strutture molecolari elementari, straordinariamente complesse, che compongono gli organismi viventi. È John von Neumann l'iniziatore di questa strada, che peraltro si limita ad un'analisi di tipo emulativo delle funzioni del cervello

<sup>15</sup> U. BECK (2008), *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Laterza, Bari, p. 10.

<sup>16</sup> S. WEIL (1990), *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, SE, Milano, p. 17.

tramite il calcolatore, mentre successivamente compare una tendenza proiettata più decisamente alla simulazione completa, giungendo alla totale identità tra cervello e calcolatore, base fondante della teoria della “intelligenza artificiale”.

Il punto centrale connesso alla creazione di una vera macchina vivente sembra essere costituito dall'impossibilità del passaggio dall'*emulazione* di alcune funzioni corporee, comprese quelle neuronali, alla *simulazione* dell'essere umano nelle sue peculiari prerogative che lo rendono affatto differente da un animale.

Una sua esplicitazione ci viene offerta da Karl Popper: «In un suo celebre intervento, Alan Turing disse: “Ditemi, secondo voi, cosa non è in grado di fare un computer, e ne costruirò uno apposta”. Gli risposi per lettera: “Cosa intende per ‘ditemi’? che dovrei forse darle una descrizione? Perché in questo caso sarebbe una sfida banale. È chiaro che quel che va evitato è proprio la descrizione. Comunque sia, se c'è una cosa che il computer non ha è l'iniziativa. E non vedo come si possa descrivere l'iniziativa. Quindi la sua sfida è un bluff. Peraltro, qualsiasi bambino, anzi, qualsiasi cucciolo in buona salute, è pieno di iniziativa»<sup>17</sup>.

Ma la macchina rimane sempre inanimata, vale a dire manchevole dell'anima, ed anche una replica umana manca della qualità fondamentale della compagnia: «La sfida di costruire un oggetto che esegua alcuni compiti predeterminati è banale. La realizzazione sarebbe interessante ove l'oggetto fosse capace di esprimere emozioni in quantità e di natura arbitrarie. [...] E come negare che il mondo delle macchine non ci offra alcuna ‘compagnia’ in questa sfera tanto centrale della nostra esistenza? Sappiamo benissimo che soltanto l'interazione con altri uomini – partecipi degli stessi destini e della stessa condizione – può dare risposta o almeno sollievo al problema della solitudine. [...] Si tratta di una macchina che non propone alcun dialogo reale ed è estranea ai temi della ‘vita’ o della ‘morte’ nel senso umano. L'uomo, nel rapporto con la macchina, si estrania totalmente dalla sfera etica, e anche la sua sfera emotiva si restringe a sentimenti riconducibili unicamente alla dimensione dell'efficienza e della comodità»<sup>18</sup>.

Questi quattro dilemmi si riassumono nel seguente: *vivere senza lavorare o lavorare per essere vivi*. Esso propone una questione antropologica prima che economica. La sua formulazione è una rielaborazione del dilemma tipico della società di massa: “vivere per lavorare o lavorare per vivere?”, intendendo porre l'alternativa tra una vita dedicata esclusivamente al lavoro, un lavoro che riempiva e dava ordine all'intera esistenza, ed una vita che acquisisce senso solo do-

<sup>17</sup> K. POPPER (1991), *Meccanismi contro invenzione creativa: brevi considerazioni su un problema aperto*, in G. Giorello e P. Strada (a cura di), *L'automa spirituale. Menti, cervelli e computer*, Laterza, Roma-Bari, pp. 16-17.

<sup>18</sup> G. ISRAEL (2004), *op. cit.*, pp. 93-127.

po il tempo “venduto” per il lavoro. Una parte rilevante del mondo intellettuale continua a riproporre questo interrogativo, alla cui base vi è l’idea dell’inconciliabilità tra i due tempi fondamentali della vita, quello dedicato al lavoro e quello libero dal lavoro. Sono i “disincantati” dell’utopia del lavoro che propugnano una “rivoluzione del tempo scelto”, epigoni delle teorie degli Anni ‘70 ed ‘80 del secolo scorso, centrate sull’idea della fine del lavoro.

Il tempo “non produttivo” sarebbe divenuto l’agente di diffusione dei valori sociali. Proviamo a immaginare «una società in cui la fantasia, la convivialità, gli interessi estetici e ludici prendano il sopravvento sui valori dell’efficienza e del profitto legati alle istituzioni lavorative. Il rovesciamento sarebbe totale e sconvolgente. [...] Si tratta, in una parola, di passare da una società produttivista o società del lavoro, a una società del tempo liberato in cui il culturale e il sociale prevalgano sull’economico»<sup>19</sup>.

Ma il lavoro si è davvero trasformato in attività?

Aris Accornero ha messo in luce i limiti della prospettiva per cui il “Lavoro”, una volta trasformatosi in “lavori” debba comunque da considerarsi come mera “attività”: «Non so se ci avete fatto caso, ma di tutta l’allegra brigata che in questa fine millennio intona canti funebri sull’estinzione del lavoro, pochi possono dire di aver lavorato veramente. Viviane Forrester è una signora della buona borghesia parigina, figlia di un banchiere, che scrive di critica letteraria su *Le Monde*; Jeremy Rifkin fa il predicatore ambientalista e difende le sequoie dall’assalto delle multinazionali. [...] Tutte persone rispettabili, intendiamoci, ma che verosimilmente non hanno mai preso in mano una vanga o una chiave inglese. Saremmo tentati di dire che forse è proprio per questo, perché non conoscono il lavoro e non lo amano, che questi signori hanno tanta fretta di redigerne il certificato di morte. Vuoi per denunciare l’Orrore economico, per mostrare a quali aberrazioni conduca il predominio di banchieri e industriali senza cuore. Vuoi, all’opposto, per inneggiare all’avvento del regno della libertà, dell’Ozio creativo, nel quale ognuno si potrà dedicare ad attività più gratificanti. Tutto ciò proprio nel momento in cui la disoccupazione di massa rivaluta il lavoro come “bene scarso”, e, in quanto tale, più prezioso che mai»<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> A. GORZ (1992), *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 199.

<sup>20</sup> *Chiaberge intervista Aris Accornero*. Corriere della Sera del 18 luglio 1997, p. 29.

## Trovare la propria strada nella selva della distrazione e dello scetticismo

Il mondo intellettuale ha contribuito a tenere una parte rilevante dei giovani in una posizione sospesa, lontani dal lavoro e con progetti poco coerenti con la realtà così che sono divenuti socialmente inconsistenti. I moderni profeti di sventura da un lato elaborano teorie catastrofiste come quella della fine del lavoro, e nel contempo partecipano all'opera dell'industria della moda tesa a rendere i giovani infelici consumatori, come afferma Marc Fumaroli: "La pubblicità è il regime di illusioni che tiene viva la noia affinché non si dissipi né si consoli"<sup>21</sup>. Infatti la noia rappresenta la forma moderna dell'infelicità, e l'agitazione continua e vana indica non una soluzione, ma il tentativo di metterla a tacere ricacciandola al fondo della coscienza.

Il problema della felicità è in tal modo strettamente legato alla qualità delle esperienze che si conducono e che costituiscono le forme di vita della città. Una generazione di giovani lasciata sospesa, messa in condizione di non lavorare, di non poter fornire il proprio contributo costruttivo al vivere comune, è preda della vaghezza delle passioni che la espongono ad una grande varietà di stimoli a fronte di una estrema povertà di esperienze rivelative dell'io autentico e capaci di fondare legami consistenti e duraturi. In questa situazione, anche la prospettiva del "reddito di cittadinanza" si traduce in una sottrazione di occasioni di coinvolgimento attivo nella vita comune – quello delle opere compute – generando un soggetto esageratamente concentrato su di sé, patologicamente introspettivo, esposto a passioni apparecchiate in gran parte da altri in modo che ne risulti comodo spettatore ed utilizzatore, a cui si chiede unicamente la preferenza emotiva immediata ("mi piace / non mi piace") senza alcuna partecipazione feconda.

Per questo i giovani si trovano oggi a fronteggiare un compito inedito rispetto al passato: trovare la propria strada nella selva della distrazione e dello scetticismo che spesso volte si ammantava di protezione, ma che finisce per impedire loro di misurarsi con la realtà. Essi hanno però dalla loro parte tre forze formidabili: l'età, il desiderio di cavarsela da sé e di segnare di sé il mondo. Ma per condurre a buon esito il loro compito devono scoprire il proprio io così da acquisire forza di vita; ciò risulta possibile se si comprendono gli scopi adeguati ad una vita autentica, traguardo perseguibile ingaggiandosi in azioni compiute, quelle che consentono di giungere ad una vera conoscenza.

Nella dinamica della società, vi sono tempi unitari e tempi disarticolati. Nel corso dei primi, le ragioni della vita sono tanto evidenti da essere date per scontate

<sup>21</sup> M. FUMAROLI (2011), *Parigi – New York e ritorno*, Adelphi, Milano, p. 112.

poiché tutti le riconoscono, ed ogni parte della comunità richiama un significato unificante. Nel corso dei tempi frammentati, l'opera umana perde il legame con le ragioni della vita e tende a rendersi infeconda, financo autodistruttiva.

Le opere infeconde sono attività incapaci di generare vita, che risentono esclusivamente della ricerca di appagamenti di breve respiro, vissuti nell'esigenza di un eccesso di protezione nei confronti dell'ignoto e del non controllabile; queste provengono da una particolare disposizione d'animo che possiamo definire "sindrome del cielo vuoto" ed anche "incapacità di credere nel miracolo", una sorta di miopia che impedisce di vedere il mistero all'opera. Nei tempi frammentati, la mancanza di riconoscenza per i doni ricevuti si traduce in un'incapacità esistenziale nel porsi nella disposizione propria dell'amore fraterno, come ci ricorda Dostoevskij secondo cui l'inferno è il tormento del non essere capaci d'amore.

Il cuore della tradizione occidentale propone un modo peculiare di rispondere alle tensioni dell'anima: il compimento dell'opera buona sollecitata dal desiderio originante della conoscenza (chi sono io? quale posto assumo nel mondo? come mi rapporto con gli altri?) che avviene nella forma del dono, del contributo originale all'edificazione dello spazio comune.

Le opere feconde corrispondono al "lavoro buono" che è tale quando rende liberi chi opera e chi si avvale del frutto dell'ingegno e della fatica umana. Esso richiede la capacità di fare memoria ovvero di connettere il presente al passato per delineare il futuro, così da riconoscere il senso autentico delle cose ponendosi nel flusso della storia; inoltre necessita della capacità di immettere nel lavoro qualcosa della propria anima dando stabilità, durata e valore ai prodotti-servizi offerti alla comunità.

La cultura del lavoro per il tempo presente è inoltre imperniata sulla sostenibilità e la socievolezza, cui sono connesse vere e proprie virtù morali quali l'amore per la vita e per la natura, la compassione, l'umiltà, il coraggio.

## Scoprire se stessi, imparare a lavorare

Per risvegliare le facoltà sopite dei giovani, occorre innanzitutto superare gli stereotipi dell'orientamento:

- lo psicologismo ovvero l'idea che per decidere cosa voler fare, occorre fare riferimento a «ciò che si sente», che in buona parte dei casi indica una percezione limitata del mondo e spesso mediata dagli altri (i media, gli amici...);
- l'idea del "rinvio buono" ovvero la tendenza a procrastinare continuamente le scelte riguardanti il progetto personale ed il lavoro mantenendo il giovane sospeso per tutti gli anni degli studi;
- la mancata conoscenza delle dinamiche reali del lavoro, la permanenza degli

stereotipi professionali della personalizzazione (mentre nelle organizzazioni innovative i ruoli sono disegnati sulle persone) e della precarietà (mentre la caratteristica prevalente del lavoro è la fluidità);

- attribuire un valore predittivo al voto, quando questo esclude l'intelligenza delle mani, lo spirito di iniziativa e di intraprendenza, cui è connessa la classificazione gerarchica ed un po' razzista, dei percorsi sulla base dell' "intelligenza" degli studenti, così che al vertice ci sarebbero i licei, poi i tecnici, poi i professionali e poi... l'inferno.

Il compito decisivo dell'educazione consiste pertanto in queste due mete: riconoscere per cosa si è portati, vale a dire le proprie attitudini, ma anche a cosa si è chiamati, cioè la propria vocazione; trovare un legame sensibile ed operoso, orientato all'azione, tra sé ed il mondo.

Questo riconoscimento e questa scoperta non sono primariamente il risultato di un'operazione concettuale, ma l'esito di un'esperienza, e precisamente di una presa diretta sul reale che si svolge nella forma di un incontro in un contesto prossimo al luogo in cui si esercitano in modo particolare le facoltà umane.

Serve quindi fornirgli un'esperienza del reale ampliata, sotto forma di incontri con testimoni, visite in contesti di lavoro, implicazione in attività compiute in cui la cultura è vista come sintesi di sapere propositivo, scoperta della realtà, memoria del passato, novità dei giovani e riconoscenza dei destinatari. È in questo che consiste la svolta realista della scuola del lavoro, il suo proporsi come laboratorio di scoperta del sapere.

Ma il primo passo del cammino educativo richiede la conquista della fiducia dei ragazzi, l'annodare un legame che si fonda sulla credibilità dell'insegnante, quando questi mostri di essere lì per i propri allievi, perché possano condividere la sua passione per la conoscenza, e coltivarla insieme.

La scuola del lavoro opera oggi in uno spazio nuovo, non è più unica dispensatrice di immagini, ma possiede una facoltà decisiva per il "cuore desiderante" dei giovani, vale a dire la facoltà propria della cultura di suscitare passioni partendo da un incontro vivo con le persone e le loro opere, e di svolgere ciò in un luogo "prossimo" alla fonte della conoscenza compiuta.

Conoscenza e lavoro sono pertanto strettamente intrecciati, poiché non vi è affermazione veritativa che non sia anche esperienza, e non vi è azione umana compiuta che non incrementi la sua percezione del reale.

Per questo motivo si assiste all'intensificazione della capacità d'azione delle scuole le quali si premurano di sollecitare la partecipazione attiva dei propri studenti entro "cantieri d'opera" in situazione, rivolti esplicitamente, tramite l'apercezione viva della cultura, a dare risposte significative e valide alle problematiche, esigenze ed opportunità presenti nel contesto reale. Ciò accade ad ogni



livello e con varie forme, non solo tramite l'alternanza scuola lavoro ed i laboratori tecnici e professionali che riprendono il loro antico carattere di "scuole del lavoro", ma anche con laboratori riguardanti i vari ambiti del sapere, gestiti tramite unità di apprendimento interdisciplinari, riferiti a progetti ed a varie forme di cooperazione educativa entro la comunità sociale, agli scambi ed ai concorsi, ai workshop ed eventi, fino anche a modalità di valutazione "competenti" come prove esperte e capolavori.

Nel contempo, le scuole perseguono una configurazione sempre meno neutra ed isolata e sempre più connotata da un servizio alla comunità, così che ciò che accade al loro interno possa avere valore di "opera compiuta" e non solo di "istruzione".

L'educazione al lavoro si svolge in ambiti che presentino i seguenti capisaldi:

- contesti formativi in cui la comunità degli insegnanti è *esempio* di una presa di posizione nei confronti del mondo che si propone agli allievi come "vita buona", la cui eloquenza risiede nella coerenza ai principi di un'etica professionale orientata al bene comune;
- un curriculum nel quale i compiti di realtà segnalano i passi del cammino di crescita della persona, in quanto *novizio* che entra a far parte di una comunità culturale, cui viene chiesto di mobilitare le proprie prerogative umane a fronte di una varietà ordinata di occasioni di apprendimento e di crescita (insegnamenti, incontri, compiti, eventi...) così da percorrere un itinerario personale di conoscenze compiute;
- una pedagogia centrata sul binomio *allievo-maestro* come fonte di conoscenza autentica, di una simpatia affettuosa ed esigente, mossa da una passione convinta e duratura, in grado di suscitare emulazione e superamento;
- un'offerta formativa che sia il risultato dell'*alleanza* tra la scuola del lavoro e forze positive del territorio, ed anche oltre esso, in modo da fornire ai giovani le migliori occasioni di confronto, sfida, cimento, realizzazione di opere dense di "saperi agiti";
- una disponibilità di occasioni di presentazione pubblica e di promozione dei *capolavori* prodotti dagli allievi, di modo che ciascuno possa perseguire l'eccellenza intesa come la migliore valorizzazione delle proprie potenzialità e proporli come evidenza della propria preparazione e del proprio valore, anche in vista dell'inserimento lavorativo.

Insegnare a lavorare rientra nei compiti di ogni proposta educativa che proponga ai giovani una cultura viva. Il lavoro è il modo in cui l'essere umano si scuote dal pericolo della dissolvenza dell'io ed afferma la propria individualità a favore degli altri, edificando un'opera compiuta, portatrice di valore e quindi di un significato riconosciuto dagli altri, che lascia un segno nel corso della civiltà,

edifica lo spazio comune, provoca commozione. Tramite queste esperienze le persone scoprono di appartenere ad una storia comune, nella contemporaneità con i grandi – ed i piccoli – del passato, nel mentre si impegnano con i propri talenti nel rendere migliore il mondo, fornire il proprio prezioso contributo affinché altre persone possano perfezionare la propria vita.

Bisogna avere rispetto per la ricerca di sé che spinge i nostri contemporanei ad agire e che costituisce l'oggetto di buona parte delle sue preoccupazioni. Ma bisogna anche metterli in guardia dall'esito dissipativo di un modo di esprimere se stessi che non coglie il carattere donativo della propria unicità, dal grande imbroglio costituito dalla prospettiva di una vita sospesa, distratta, effimera, oppure proiettata entro uno spazio irreali, ed indicare loro la strada del lavoro buono, tale per gli altri, ma nel contempo per se stessi.

«Noi siamo impegnati in un'azione immensa e di cui non vediamo il termine, e forse non ha termine! Quest'azione ci riserverà tutte le sorprese; tutto è grande, inesauribile; il mondo è vasto; e più ancora il mondo del tempo; la madre natura è infinitamente feconda; il mondo ha molte risorse, più di noi; [...] non dobbiamo fare altro che lavorare modestamente; bisogna osservare bene, bisogna agire bene e non credere che si ingannerà, né si fermerà il grande avvenimento»<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> C. PÉGUY (2015), *Zangwill*, Marietti, Genova, pp. 93-94.